

Dio di Verdiglione

ROBERT RICHARD

Dio solo è dinanzi e intorno. E,
come dice Schiller, *il mezzo*
è più consistente dei centri.
Non se ne esce, perciò
ci resto. Ci resto attendendo
la fine di una fuga senza fine.

H. AQUIN

Dio

Dio di Verdiglione funziona nell'eccesso. Tra lo strettamente necessario alla comunicazione e ciò che effettivamente Verdiglione scrive, passa l'atto stesso dello scrivere, un atto che non si scrive.

Verdiglione scrive il rifiuto di scrivere. E in *Dio* una lingua ne scrive sempre un'altra¹.

Dio non è illeggibile. Piuttosto, Verdiglione scrive l'illeggibile. Scrive sul filo infinito della dimenticanza. O, se vogliamo, *Dio* è quel perpetuo snodarsi dei legami di parentela di cui Dante aveva già dato la logica nel celebre verso del canto XXXIII del *Paradiso*: "Vergine madre, figlia del tuo figlio". Questo controsenso è il disturbo *in atto* di ogni cronologia. Chi precede chi? chi dà il codice di eredità?

Scrivere secondo la logica di "figlia del tuo figlio" è scrivere il tempo per *vietarsi* la storia. È scrivere la legge, l'eterno decreto, come dice Dante. Insomma, è scrivere il NON dell'eccesso.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura
termine fisso d'eterno consiglio

(*Par.*, XXXIII, 1-3)

Questi versi appuntano quel momento ultimo del percorso di Dante in cui il verbo del poeta si spegne non nell'ineffabile ma nell'eccesso di parola; il sacro poema, cioè l'edificio della *Divina Commedia*, un libro che non è altro che dio, non come essere ma come quell'*atto* che eccede ogni dire: "Wittgenstein avverte precisamente che quel che si dice nel linguaggio non possiamo dirlo mediante il linguaggio" ².

Questo nastro transfinito di parole che è *Dio* di Verdiglione si situa non al di là del linguaggio, non al di là della lingua materna, ma *nella* lingua materna sconvolgendola oltremodo. Cioè, questo nastro effettua la *traversata incestuosa della madre* ³, traversata diritto nel linguaggio, diritto nella pagina (nero verso bianco) nell'approfondimento di un punto — da cui lo specifico di *Dio*: un punto che s'infinitizza nella rarità, che si transfinitizza.

Velocità pura, "punto mobile", dice Verdiglione. Non si tratta di un oggetto o di un soggetto in spostamento: l'"io penso" che si muove di Bachelard ⁴, ma di una velocità insoggettiva che procede dalla verità come una ⁵.

Sia pure da tutt'altro orizzonte, Michel Serres interseca *Dio* di Verdiglione in questa citazione: "Questo percorso è alla Peano o alla von Koch, questo percorso è una curva che costruisce ancora uno spazio riempiendolo. Come chiamare altrimenti questo processo se non *transrappresentativo*? Cioè *presentativo*?" ⁶.

L'incesto generalizzato di cui parlano i versi di Dante è quello che rende (finalmente) presenti alla Vita — al linguaggio, all'Interdetto, dovremmo dire per evitare l'organicismo —, che dà quel *primo vivente* (quella prima *parola*) che è Cristo, primo "corpo" transfinito (risorto) al di là dei corpi morti, al di là degli organismi che funzionano nel senso del verificabile e del codificabile, primo effetto di *cultura* al di là del finito/infinito della natura.

L'atto sessuale è dell'ordine del sacrificio, e il piacere che l'accompagna ne è solo il pretesto, l'utile astuzia. Sempre da ricominciare, è l'atto mancato per eccellenza che non riesce mai a riannodare il legame di parentela "figlio (o figlia) di sua madre". Chiamiamo questo atto incesto semplice, in fondo impossibile, che obbliga a un percorso asintotico, che obbliga a confessare sempre meglio, cioè a comunicare.

Dio di Verdiglione non è un atto mancato e non è evidentemente un atto riuscito; Verdiglione scrive piuttosto il *manca-to dell'atto*; "figlia del tuo figlio". Scrive l'incesto ma come impossibile, lo "impossibilizza" per sempre, scrive cioè l'Interdetto dell'incesto, quel *non* dell'eccesso.

Dio presentifica non una confessione, non un messaggio ma l'atto di parola, la VOCE.

Ci sono quindi due versanti della questione dell'incesto.

Primo versante: l'*incestagogia*, termine che Verdiglione impiega per designare il potere statale in quanto pone l'incesto come possibile. Lo stato fa balenare la possibilità di togliere l'Interdetto dell'incesto: *tutto* sarà permesso, *tutto* potrà dirsi con un dire tutto già lì in potenza. Lo stato è l'impedimento del dire *in atto*; e senza la PAROLA non c'è alcun effetto di cultura. C'è solamente natura, cioè corpi morti, organismi che si agitano e parlano una lingua differenziata quel tanto che basta per uccidere il tempo finché questo tempo, stipato di attese e di sacrifici, a sua volta non li uccida definitivamente.

Una recente serie televisiva sulla Cina⁷ prendeva atto della vigorosa censura che pesa sulla libertà d'espressione del popolo cinese. Era sottinteso — e il pubblico nordamericano doveva rallegrarsene — che dalla parte civilizzata dello schermo tutto possa dirsi, o quasi tutto, e che il *poco* non dicibile (questo resto, questa somma indecidibile del dire) sia il debito trascurabile, il niente, lo zero da pagare per assicurare il bene di tutti.

Insomma lo stato è ciò che dice: venuto a mancare questo (somma o denaro incerto), eliminato, *sacrificato*, regnerà soltanto il *dire tutto*, come quella "donna tutta" garante di una felicità finalmente universalizzata.

Nell'*incestagogia* la Madre è possibile, è permessa.

Ma la possibilità di dire tutto è già l'obbligo (poliziesco) alla confessione. *Bisogna dire qualcosa*. È anzi pertinente e morale dire questa o quella cosa per far credere, attraverso il giudiziario e lo psichiatrico, nel *dire tutto*.

Solo lo specifico, cioè l'indecidibile, è immorale. La cultura è imperdonabile perché il suo dire dice solo il suo rifiuto di dire. È l'inconfessione, né confessione né rifiuto di confessare.

È già il secondo versante: l'*incesto generalizzato*⁸ di "figlia del tuo figlio" in cui la Vergine madre e il figlio (due

corpi) occupano ciascuno più posizioni insieme: madre, figlia, padre, figlio. Ci sono dunque più legami di parentela, più nomi che corpi. Ovvero *eccesso di parole*. È l'atto di scrivere, la cultura che eccede la natura (i corpi), che si scioglie da essa. Così questo incesto snoda tutti i legami di parentela.

Questo delirio, ovvero l'equivalenza disturbata tra nomi e corpi è precisa. Non propone l'impossibile come quel che sarebbe finalmente possibile. Dice la confusione esatta (perché in atto), il controsenso che dice l'impossibile (e lo decreta).

Essere *figlia del suo figlio* è un impossibile in natura. Solo la voce può porre questo impossibile, poiché solo la voce è insensata, non naturale, cioè culturale. Non c'è metodo, non c'è Legge se non in quel che eccede: "C'è metodo in questa follia" dice Polonio di Amleto. E Nietzsche chiamava questo metodo *volontà di potenza*.

Così in *figlia del tuo figlio* non c'è nessuna ammicchiata, nessun "fare tutto". C'è piuttosto il transfinito che è *l'infinito in atto* (l'incesto in atto⁹), la fine dell'infinito, la fine del tutto, il suo Interdetto.

*Il principio è principio solo alla fine*¹⁰ — fine della natura, fine della Storia, quella serie di atti riusciti che sono tutti quei corpi morti che rappresentano la Morte sempre già abolita, morta. La fine di tutte queste finitezze è infine il debutto: la voce come *prima*¹¹, il tempo della cultura.

Ecco i due versanti.

L'incesto generalizzato pone la trasgressione come impossibile per la semplice ragione che *l'incesto non esiste*, come afferma Verdiglione. Impossibile accoppiarsi con i nomi e contemporaneamente con i corpi. Se si ha un rapporto sessuale con colei che ha nome "madre", per questo stesso rapporto lei cessa di essere madre, giacché la madre si definisce rigorosamente come colei con cui non si ha alcun rapporto sessuale.

Ora, *l'incesto non esiste* è un messaggio impossibile da dire, poiché il dire e il comprendere testimoniano già della credenza nell'incesto. Occorre semplicemente l'eccedere in atto, cioè nella voce. Non c'è comunicazione senza credenza nell'incesto, nell'universale. La comunicazione presuppone l'eliminazione di ogni confusione, quindi della voce, perché tutti possano intendere (e intendersi su) un dire chiaro, deculturalizzato o

dedissidentizzato, non dissidente, un dire che non dica più NO ai corpi morti, che anzi dica sì: sì alla violenza, al *più-corpi-morti* per rappresentare meglio il *dire tutto*, per rendere perfetta l'equivalenza o i legami di parentela tra i nomi e i corpi.

Comunicare vuol dire eliminare la *nominazione*, quelle PAROLE transfinite con cui è impossibile comporre frasi normative, prescrivere alcunché¹².

Alla *fusione* promessa dall'incestagogia, alla sua lingua purificata da ogni voce corrisponde (senza che si tratti di risposta) la *confusione* dell'incesto generalizzato ove appunto si tratta soltanto di orecchio e di voce. L'orecchio infatti ode sempre troppo, ode l'eccesso. In questa frase pronunciata ad alta voce:

Elle est jamaïquaine [è giamaicana]

l'orecchio ode simultaneamente:

Elle (n')est jamais icaine [(non) è (amer)icana]

La voce dice (e l'orecchio ode) il diniego: il NON nel sì, il non senso nel senso. L'orecchio ode l'inconfessione, la confusione in atto dell'incesto generalizzato. Ode la differenza *stessa* (il NON nel sì), il sessuale.

Il sessuale non è il disturbo temporaneo del legame con la Madre, ma la sua irreversibile confusione. Ovvero non c'è VOCE o effetto di cultura se non in quella dimensione del dire che il linguaggio non può dire (lo stesso Wittgenstein lo avvertiva). È la forma, il limite, quel non che *attraversa* il linguaggio per eccedere rispetto al linguaggio (nelle diverse accezioni di "eccedere"), per insensarlo.

Con i suoi "non dite... dite invece...", il purista della lingua vuole conservare vergine, o meglio vuole riverginizzare il corpo materno della lingua — cosa che non poteva riuscire nemmeno al dio dei teologi, poiché questo dio è il non, il *padre severo* di Lacan, il *Libidinous God* di Joyce¹³, insomma è quella voce o quell'atto di parola che il purista vuole eliminare.

La voce non è vocale, dice Verdiglione. La voce non dice, non è un "dite" liberatorio. Nella voce il dibattito è aperto, cioè eccessivo, deve anzi essere non naturale, e questo *deve* ovviamente è etico, non morale, mentre la morale si adopera per rendere l'atto riuscito, per fare dell'atto un'azione secondo un agire bene o male. Senza questo non naturale non è detta

parola, non ha luogo il culturale. Insomma, nella voce il dibattito non è libero.

Le varie liberazioni sessuale o simili che rivendicano il potere di dire tutto procedono dall'incestagogia. La voce non toglie la censura ma la scrive. Lo scrittore non è colui che rivendica il diritto di dire tutto di fronte a una società ipocrita. Sarebbe come credere nello scrittore quale soggetto parlante che sa confessare per se stesso e anche per gli altri.

Reclamando il giusto prezzo, la rivendicazione sindacale funziona secondo un'economia *della somma giusta*. E fa credere al soggetto parlante che può non sbagliare parola, che c'è adeguamento o filiazione fra i nomi e i corpi.

Dio di Verdiglione scrive *l'economia della somma incerta* lasciando intendere: il mio dire dice sempre di più di quanto non dica. È l'eccesso, l'estremo che travalica, il fallo (lo stato non naturale, quindi culturale del pene), è quello smisuratamente lungo che è mancanza alla natura, mancanza alla morte (ci sono solo corpi morti in natura), lo zero, il *buco*.

L'eccessivamente lungo come buco è il culturale, è l'improbabile confusione retta/curva, confusione che è tutto il contrario dell'ermafroditismo, incarnazione della fusione¹⁴.

Il culturale è dunque anamorfico, è quel teschio (quella mancanza) smisuratamente lungo degli *Ambasciatori* (1533) di Holbein, quel punto vuoto che sfugge lungo tutta la superficie della *tela*, quello che Verdiglione chiama il *sembiante*: l'absenso, l'uscita dal senso inscritta sulla superficie del senso, e non accanto. Il momento culturale non è dunque la tela di Holbein come oggetto da museo, quel momento visibile, verificabile, ma l'iscrizione del non senso nel senso, momento in cui l'immagine ha a che vedere con la voce.

La voce è sempre prima, rispetto alla luce o all'immagine, per esempio. Infatti senza il non della voce, senza il non del suo eccesso non c'è momento culturale.

Porre il corpo come primo rientra nell'incestagogia — come in quella poesia femminista che vuole fare degli uomini e delle donne i "figli o le figlie della loro madre" / "La Carne è antecedente al Verbo / In principio era la Carne / E la Carne s'è fatta Verbo / Il Verbo pseudoiniziale è maschio e disinserito / dalla Carne / Io volevo venire alle mani / Non nella battaglia ma nella carezza"¹⁵.

Il femminismo è la più recente astuzia dello stato. Con la promessa fatta alle donne di accedere finalmente all'universale impedisce appunto alle donne di dire qualcosa di specifico, quindi d'imperdonabile.

Il femminismo reclama il giusto prezzo per il corpo della donna.

Ma il culturale è l'improbabile. Non si ricollega con nessun corpo, con nessun dire. Il femminismo invece crede di poter dire chi sono le donne inscrivendo l'interdetto nel biologico. Crede appunto che sia possibile non sbagliare parola, e quindi sapere chi rivendica cosa da chi.

Secondo la logica femminista si può dire l'interdetto (che ha nome "uomo"), si può arrestare la nominazione, cioè *Tutto* può dirsi (il "dite" e il "non dite"); mentre questo "non dite", questo *non* è precisamente e rigorosamente quel che non si dice (si veda ancora Wittgenstein).

Da notare che se il femminismo fa credere alle donne di avere qualcosa da dire (cioè tutto da dire), l'umanesimo, che potremmo chiamare *ominismo*, ha fatto credere la stessa cosa agli uomini o almeno all'Uomo.

Per paura del linguaggio e della voce il potere statale (in tutte le sue forme: stato, femminismo, sindacalismo, insomma qualsiasi azione rivendicativa) fa deviare il non della voce, il suo interdetto nei corpi — ciò che Hitler ha fatto con gli ebrei divenuti i "non dite" del regime. Nella natura infatti non c'è interdetto né violenza. L'astuzia dello stato sta dunque nell'inscrivere la violenza nella natura perché si uccidano questi corpi interdetti e con i corpi l'interdetto stesso: sbarazzarsene per lasciare soltanto un "dite" finalmente universalizzato.

Quel che ispira al sociale un orrore senza limiti non è tanto la violenza o l'incesto, ma il fatto che la violenza e l'incesto possono non esistere o cessare di esistere.

Lo stato ha inventato la violenza. E vuole anche dimostrare che la violenza non solo è infinita, cioè inesauribile, ma morale, poiché fa di ciascun individuo un delatore, un essere violento, cioè un pacifista.

Lo stato fonda il dovere della violenza, il dovere di rifiutare d'intendere, in quanto impossibile da intendere, quel messaggio che è per l'appunto l'impossibile da intendere (e da dire): *l'incesto non esiste*. È il dovere di rifiutare l'eccesso, di

rifiutare la voce. È il dovere di eliminare tutti i “non dite” che sono appunto il non, il rifiuto d’inscrivere l’interdetto nei corpi (infatti questo rifiuto d’inscrivere è semplicemente l’impossibile da inscrivere), e quindi il rifiuto di rendere l’Interdetto, il “non dite”, visibile, cioè finalmente leggibile o dicibile.

Solo la voce è rifiuto della violenza, poiché dice la violenza impossibile.

Dio di Verdiglione non è uno scritto pacifista o antimilitarista. Non è un oggetto di consumo ma il consumo stesso. *Dio* è scritto in una lingua effimera, scrive la lingua entropia, una lingua sempre più improbabile, indecidibile. *Dio* scrive l’economia della somma incerta che è un’economia in cui c’è eccesso di parole rispetto al senso generato o voluto (mancanza di filiazione fra le parole e i corpi), mentre il senso o il sensato procedono dalla natura, dal naturale o dal normato. *Dio* di Verdiglione non offre mai oggetti da consumare, mai un “dite” o un messaggio salvo quello impossibile.

Dio pone il consumo come primo, contrariamente allo stato che pone l’oggetto di consumo come ciò che deve precedere (e dunque come indispensabile a) il consumo — da cui il *Siate utili, producite!* statale.

Dio di Verdiglione pone la questione del denaro. Nel 1981 a New York, al Congresso *Sesso e linguaggio*, l’insistente domanda *Da dove viene il denaro?* cercava di ristabilire un’economia della somma giusta per far confessare la psicanalisi, cioè per inscrivere e rendere leggibile e contabile il senso del dibattito.

La questione posta a New York testimoniava di una paura di quel che è eccessivo nel linguaggio, paura che il linguaggio non dica TUTTO, che anzi dica NO, paura quindi di un dire che dica sempre più di quel che dice, paura insomma del sesso.

La domanda voleva eliminare il sesso dal dibattito e fare scrivere Socrate.

Ma proprio per il mancato scrivere Socrate poteva dire nel *Simposio* di conoscere solo l’amore.

Nella voce (Socrate parlava) il consumo (cioè la perdita, il non, la dissidenza) è prima. La sua dissidenza non può essere né rivendicativa (come reazione a un ordine o a un potere che la preceda), né correttiva (è una dissidenza inviolenta). Essen-

do invocale, cioè non dicendo niente, la voce non può essere prescrittiva, non genera codici.

Dio non propone una rottura con ogni potere ma realizza questa rottura. È subito questa rottura. È nella voce, con il mancato dell'atto e non con l'atto riuscito (l'azione, la rivoluzione nelle strade, la rivendicazione sindacale) che avviene questa rottura.

In Saussure del Circolo linguistico di Ginevra la lingua *deve* dire, dire di un dire morale. Ciascun significante deve confessare per tutti gli altri. È già l'ideologia dell'impegno sociale, la speranza in una lingua migliore, in una lingua sempre più differenziata, insomma è l'ideologia della migliore confessione cercata per tutti. Qui la lingua è parlata da un soggetto parlante che la produce per un consumo diventato secondo nell'ordine, cioè che la produce per la comunicazione. Questo presuppone l'eliminazione del rumore, l'eliminazione della voce.

Il culturale riguarda una lingua che ne parla sempre un'altra, che quindi non è parlata da un soggetto parlante. È il Saussure della voce ovvero degli anagrammi del linguaggio in atto. Così (e l'esempio è di Saussure) questo verso dell'Iliade:

Aasen argaleon anemon amegarthos autme

dice:

Agamennone

La voce è ciò di cui Saussure aveva paura al punto da chiudere gli anagrammi nel cassetto. L'anagramma infatti scrive la confusione, il brusio, la perdita della lingua, la sua indifferenziazione (che è il contrario di una sinonimia fusionale). Con l'anagramma l'orecchio ode l'eccesso: AGAMENNONE *ir* Aasen argaleon..., ode l'indecidibile.

Qual è la logica della scrittura in *Dio*? Ecco:

La Vergine Maria dice Cristo (LA PAROLA)

Il verso dell'Iliade dice AGAMENNONE

Dio di Verdiglione dice la PAROLA

Ma questo Cristo/AGAMENNONE/PAROLA dice, di rimando, la Vergine/verso dell'Iliade/*Dio* di Verdiglione come inesistente.

Precisiamo. La Vergine Maria fa nascere Cristo, primo vivente, incarnazione della voce che a sua volta scrive o dice (genera) la Madre come in-esistente, che la confonde, la consegna alla confusione (e la rende al linguaggio), alla Dimenticanza sciogliendo così ogni legame di parentela. È la logica di "figlia del tuo figlio".

L'etrusco, che Verdiglione indica come la lingua di Dante¹⁶, non è la celebrazione della soggettività, quindi dell'individuo come fondatore di un nuovo "dire". Non è il "ciascuno la sua lingua" o "ciascuno la sua verità" dell'ideologia destrorsa della differenza. Non essendo parlata da un soggetto parlante la lingua non può esprimere questo soggetto. La lingua non esprime.

L'etrusco dice la parola silenzio al cui proposito Lacan, nel Seminario XX¹⁷, ricorda il verso di La Fontaine: "Non risposta è parola".

L'etrusco dice il suo rifiuto di dire

La voce, questa parola silenzio, è invocale.

Il sofista greco si faceva pagare per qualche parola. Lo psicanalista, nuovo sofista, si fa pagare per creare un *legame di parentela incerto e turbato* con il suo dire, per sessualizzarlo. Il denaro pone lo psicanalista nella posizione di dire il suo rifiuto di dire, il denaro insomma rende il suo silenzio differente dal silenzio dell'ineffabile.

Contro la Riforma, il Concilio di Trento nel 1563 afferma l'enigma della transustanziazione, ossia che non c'è fusione tra il pane e il corpo ma che il Corpo di Cristo è *nel* pane, il "non dire" nel "dire", il NON nel sì. La Riforma crede nell'ineffabile, stato di un dire coestensivo alla realtà, di un dire in fusione con la natura, stato in cui l'atto di parola non ha più posto poiché questa natura (il pane) "si dice" e "dice tutto" senza parole, senza il reale intervento della parola.

La Riforma dunque elimina la voce, il dio severo, per scrivere il cielo con l'organo.

Nel *Paradiso* di Dante c'è interruzione del dire¹⁸, c'è balbettio, l'a-a-a-a-a-a-a-a dell'Alleluia, il suo canto.

C'è il riso che si ode attraverso tutto il *Paradiso*

Io veggio ben sì come tu t'annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
perch'è corusca sì come tu ridi.

(*Par.*, V, 124-126)

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e orridi!

(*Par.*, XXXIII, 124-126)

Questo riso è l'infranto, fratto di lingua che non ha più sosta, che cioè è eccesso di parola dello stesso sacro poema.

Questo riso dice il niente a iosa, la parola motus. Verdiglione diceva a New York: "Proprio in relazione al punto vuoto, al sembiante, Dante si trova a camminare nel cielo"¹⁹.

Vale a dire che il paradiso (il godimento) è nella voce, questo impossibile da udire.*

NOTE

¹ Si veda anche *Paradis* di Philippe Sollers, dove *il francese è scritto in inglese*, in latino, insomma in una molteplicità di lingue (traduzione italiana presso Spirali Edizioni, Milano 1982).

² A. VERDIGLIONE, *La dissidenza freudiana*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 82.

³ L'espressione si trova, credo, nell'eccellente discussione tra Jean-Louis Houdebine e Philippe Sollers intorno a *La trinità di Joyce* I e II, in "Tel Quel", 83, primavera 1980. Insomma, questa espressione rinvia a tutta una tematica della traversata: si veda *Eloge du cosmopolitisme* di Guy Scarpetta.

⁴ G. BACHELARD, *La filosofia del non*, Pellicano libri, Catania 1978.

⁵ E non alla verità comune. La verità tuttavia non è plurale, del genere "a ciascuno la sua verità", che è anche un discorso di violenza e d'insularità: "a ciascuno il suo scomparto", che protegge il suo *Lebensraum* da qualsiasi contaminazione, da qualsiasi inautenticità. Tutto ciò presuppone uno stato riparatore di torti e quindi una credenza nella generosità del tiranno che ridà a ciascuno il suo diritto. Nel totalitarismo come nella democrazia (forme di stato che rientrano ambedue nella verità comune/plurale), un'élite si dà come spettacolo offrendo la rappresentazione di tutti i diritti *per* un popolo che proprio per questo non ne ha più bisogno.

⁶ M. SERRES, *Le passage du Nord-Ovest*, Minuit, Paris 1980, p. 113 (corsivo aggiunto).

⁷ Serie di sei trasmissioni di radio Canada, telediffuse nel dicembre del 1982.

⁸ Questa espressione è stata usata da Philippe Sollers. Si veda *Joyce et Cie*, in "Tel Quel", 64, inverno 1975, pp. 21 sg.

⁹ Da non confondere con *azione*, come in un incesto realizzato.

¹⁰ Citazione da Schelling, posta come esergo all'ultimo romanzo (incompiuto) di Hubert Aquin, *Obombre*.

¹¹ Questo *prima* non ha nulla a che vedere con le nozioni metafisiche di origine e di fondamento. Quando Verdiglione parla delle fondazioni della psicanalisi, fin dall'inizio precisa: "Le fondazioni riguardano la logica della nominazione. Non fondamentali perché l'idioma in questione non obbedisce all'ontologia. Fondazioni senza quel fondo che possa corroborare il recinto di un sacco con la sua origine e la sua finalità" (A. VERDIGLIONE, *Fondazioni della psicanalisi*. 1. *Dio*, Spirali/Vel Edizioni, Milano 1981, p. 7).

¹² Nella logica della nominazione le parole transfinite sono quei nomi (potremmo dire quegli "stili") che essendo lo scioglimento da ogni legame, compresi tutti i legami che potrebbero esistere fra loro, non possono essere utilizzati per scrivere codici. Non si può grammaticalizzarli, farne messaggi organizzati per spezzare l'Interdetto. Utilizzare il linguaggio per prescrivere, per interdire (con un interdetto poliziesco, statale) vuol dire destituire il linguaggio alla natura, deculturalizzarlo.

¹³ Cfr. *Trinità* di Joyce, in "Tel Quel", 83.

¹⁴ Cfr. la mia conferenza a Parigi nel maggio dell'82: *Il corpo improbabile di "Paradis"*. Cfr. anche *nero/bianco* in "Spirales", 14, in cui nero e bianco (il nero tipografico e il bianco della pagina) non sono fusi ma confusi. È la logica della spirale.

¹⁵ L. BERSIANIK, *Maternative*, VLB, Montreal 1980, pp. 11 e 13.

¹⁶ "Dante scrive in etrusco. In un etrusco mai parlato" (VERDIGLIONE, *Fondazioni della psicanalisi*. 0. *La peste*, Spirali/Vel Edizioni, Milano 1980, p. 51).

¹⁷ J. LACAN, *Le Séminaire*, XX, *Encore* (1972-1973), Seuil, Paris 1975, p. 74.

¹⁸ È il momento in cui il verbo del poeta cede: "Omai sarà più corta mia favella, / pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante / che bagni ancor la lingua alla mammella" (*Paradiso*, XXXIII, 106-108). Questo cedimento non viene dal fatto che il momento ultimo di cui vuole parlare Dante si situi fuori del linguaggio o al di sopra del linguaggio ma da ciò che si dice nel linguaggio (cfr. qui la nota 2).

¹⁹ VERDIGLIONE, *La metafora di Corinto*, in "Spirali", 31, p. 4.

* Traduzione dal francese di Maria Rosa Ortolan.